

Taccuino all'idrogeno

Prove tecniche di narrativa e altre amenità

VIVA LA RESOLUCIÓN

Sommario

Mille foto fa, sesta parte.	4	Il risveglio	12
La nuova generazione	6	Necrosi	14
Toccare con gli occhi	8	L'ostacolo	20
Senza titolo	10		



Fairy - I.M.

MILLE FOTO FA (PARTE SESTA)

P.S.

(La madre dorme con la testa opposta alla testiera, al piano di sotto. I ragazzi pare che si abbraccino, sdraiati di sguincio sul divano letto. La moglie sta accovacciata e nascosta nel lettino singolo. Lui con lo sguardo li sfiora appena, preso dalla visione magnetica di quelle centinaia di foto ingiallite, anche se ancora rosse di ferite e rimpianti. Ci sono facce e case di un altro tempo, quello di quando viveva nel regno dell'assurdo eppure del possibile, poiché quei fatti strambi accadevano davvero nella sua famiglia. Quelle foto vorrebbe gettarle dal balcone, come aveva fatto con i ricordi anni fa usando il finestrino di un treno regionale, ma oggi è più difficile. Potrebbe pensare con fare liberatorio di organizzarci domani stesso una specie di mostra durante una folle cena di addio alla sua giovinezza: uno sberleffo al suo vecchio vivere da pazzo. Questa idea bislacca tante volte immaginata gli fa avere uno scatto che lo spinge ad uscire in terrazza, nonostante i sei gradi di temperatura).

<Ehi che ci fai ancora online?

<Niente, ho solo il cellulare ancora acceso.

<Come va lì al mare?

<Ma quale mare.

<Ma sei nervoso?

<Sto davanti alle immagini del mio fallimento.

<Smettila, ogni volta che stai da tua madre fai il fallito, poi a Roma rinasci, scrivi e vivi. Questi sbalzi sì che potrebbero portarti al fallimento per davvero.

<Eh?

<Sì volevo dirtelo da tempo, poi quando ci rivediamo magari te lo spiego meglio.

<Ci rivediamo? Sono tre mesi che dobbiamo

RIVEDERCI, e poi mi fucili così online?

<Smettila, non sei stufo di fare ancora l'adolescente part-time?

<Sono stufo di soffrire, sono stufo di avere paura di morire cinque minuti prima di aver scritto quello che mi avrebbe fatto soffrire un po' di meno, forse.

<Ehi, addirittura? Così mi fai sentire scema...

<Macché, hai visto bene e non vuoi farmi precipitare nel gorgo familiare, ma di questo nervoso equilibrio non so più che farci: voglio solo sprofondare poi calmarmi e cercare di scrivere meglio che posso quei cinque o un milione di minuti in più che mi restano da vivere.

<Io credo nella tua sensibilità.

<Ti voglio bene. Notte.



La nuova generazione

W.P.

Della X Quadriennale di Roma persiste in rete più di un qualche barlume di memoria. Forse anche troppi barlumi. L'archivio digitale in rete contiene nomi, titoli delle opere esposte, una foto piccolissima di ogni elaborato. A me interessa trovare tracce che riguardano il mio amico G., che era tra gli artisti scelti dalla commissione. Era il 1975. Marzo-aprile. Palazzo delle Esposizioni. Si cercava in quegli anni una formula nuova per un'istituzione nata in pieno periodo fascista, alla fine degli anni '20. Il clima del '68, in quella decima edizione, portò all'eliminazione dei premi. Nonostante i tentativi di modernizzazione della rassegna, serpeggiava però nel mondo dell'arte un atteggiamento critico nei suoi confronti. "La nuova generazione", nel 1975, era dedicata agli emergenti. Una panoramica soffocata da una formula su cui la stessa giuria ha espresso una serie di riserve – delle 4.675 opere inviate ne sono state esposte poco più di mille di oltre quattrocento autori – i meccanismi della selezione e la questione della gestione dell'ente – le tre linee di ricerca che emergono dalla mostra: gli iperrealisti sociali e politici, i neo-astratti progettuali e i comportamentali. Così titolava nel catenaccio l'articolo de L'Unità del 10 aprile 1975 "Il travaglio dei giovani artisti". Tanti, tantissimi emergenti e tanti rimasti sommersi, erano quattrocendodici i partecipanti. Un paese di artisti. Come G., che partecipò con un'opera assai concettuale. *Dacci oggi il nostro pane quotidiano*. Questo il titolo. Sarcastico, che G. ripeteva ridacchiando. Un pane pugliese a mo' di torta appoggiato su un quotidiano. Ho visto l'opera a casa di G. che stava al Quadraro vecchio, quartiere pasoliniano nel profondo sud della capitale. Il Quadraro era un vecchio quartiere povero, fatto tutto di casette costruite dai loro stessi proprietari con le loro mani, oppure misere palazzine a due o tre piani. L'intonaco non c'era, o era vecchio, decrepito. Anche i marciapiedi erano poco più che piste di terra lungo le case, separate da uno sconnesso

listone di pietra dall'asfalto slabbrato delle stradine. Questo lo scriveva proprio Pasolini in "Petrolio". Quando ci andavo io non era così diverso da come lo raccontava lui. La casa di G. era composta da uno stanzone-salotto-studio, un piccolo bagno e una stanzetta. Si arrivava in quel posto dimenticato da Dio dopo una lunga scarpinata di autobus e tram. Per me era un paradiso di modernità. C'erano giornali underground dappertutto. "Ubu", "Re nudo", gli rubai una copia di "Roman high Roma sotto" di Angelo Quattrocchi, famoso hippie. G. ascoltava musiche nuove con uno stereo che gli invidiavo, di quelli con le casse grandi. Frank Zappa, per esempio, l'ho ascoltato le prime volte proprio in via Cincinnato. Si saliva una scala. C'era un corridoio che portava allo stanzone. Vedo su Google Street via Cincinnato com'è adesso, ha un piano in più, trasformata, ma non più di tanto. Non mi sono mai spinto più in là. Centocelle è poco oltre. A Cinecittà un salto potevo farcelo. Ho passato un capodanno in quella casa. Senza festeggiamenti, come se fosse un giorno come gli altri. Per un certo periodo, quando ormai ero a Roma per l'università, con il mio amico realizzammo dei collage ritagliando vecchi numeri de L'Espresso e con quello che capitava. Questo però è stato dopo il 1975. Ero ancora al liceo in quell'anno. Ricordo la supponenza di G. nel dire che partecipava alla Quadriennale, quasi si trattasse di un qualcosa di poco conto, anche se in realtà si sentiva il suo orgoglio, a me sembrava un buon punto di partenza, significava esserci. G. era un ragazzo di campagna, delle campagne del mio natio borgo selvaggio, a Roma per l'Accademia di Belle Arti. Aveva una sua genialità nel disegno, aveva la mano. Continuò a occuparsi di grafica negli anni successivi, mise su famiglia ma la famiglia non resistette alla sua furia. Era un tipo sempre furioso. Sempre incazzato. Alla fine lasciò tutto – o quel poco che aveva raccolto – e volò in Guatemala. O chissà dove. In Nicaragua? In Messico? Tracce perse.

C'è un account Facebook con il suo nome, quasi nessun post. Uno con dei quadri molto colorati, dove sono indicate le misure e il prezzo dei dipinti. I nomi degli autori: Felipe Ujpan Mendoza, Juan Gonzalez, José Memias Mendez, Chester Vazquez Gonzalez, Lorenzo Cruz, Domingo Coché. Nomi esotici che leggo in modo indifferente, quando l'esotismo ormai non mi prende più alla gola come negli anni '70, quando ero giovane e con un gran voglia – sopita ormai – di viaggiare. Ecco. Siamo al punto. Vengo a sapere che G. adesso si aggira come un barbone dalle parti della stazione Termini di Roma e che, per sfamarsi, va alla Caritas. Strana parabola. Avrei quasi voglia di cercare il mio amico se non fossi sicuro che finirebbe col chiedermi dei soldi.

Toccare con gli occhi

E.G.

Ancora una volta i visi di antichi fantasmi guardavano gli oggetti dell'uso quotidiano, sapendo che li avrebbero abbandonati di lì a poco, bruciandoli nell'attesa di una fuga vissuta con speranza e terrore: il futuro ignoto era meglio di capistei, pàlmole ventilabri, sgranatoi, zangole, torchi, coletti, gramole, insomma di tutto ciò che ormai rappresentava solo un insieme di sopravvivenze ingombranti.

Pur con la sua povertà, che non sembrava avere mai fine, dal paese Guido scelse di non evadere. Per esso, anzi, continuò a nutrire desiderio, aspettazione, speranza di riscatto. Emigrare avrebbe avuto lo stesso significato di un tradimento. Eppure non so da dove e da chi aveva preso la sua sensibilità rurale, il suo lucido amore per la provincia. Quella provincia di cui ho trovato, incollate nel suo diario, delle foto alquanto rare, forse dei pezzi unici o quasi, che come bolle si sono ingrandite, e nuovamente un'altra volta ora appaiono, si dilatano, riappaiono fino a scoppiare.

Ripensandoci, mi sembra ancora di vederlo mentre prende appunti sul duomo settecentesco, sfogliando e risfogliando un libro di storia locale, quasi cercando di ricostruire i soffitti, gli intonaci rifiniti a marmorino, gli stucchi delle ornamentazioni, l'architrave, il fregio e le cornici, ossia le opere interne, letteralmente ridotte in polvere in seguito ai bombardamenti delle fortezze volanti inglesi, che non risparmiarono la chiesa.

"Vieni un po' a vedere" mi disse un giorno dalla sua grande poltrona, coi due specchietti ovali del pince-nez sul petto e le labbra un po' sporgenti, simili all'orlo di un pozzo. Io ero un bambino piuttosto irriguardo, e recalcitrante, come si può essere a tredici anni o giù di lì, davanti a un uomo dall'aria seria, ma tutto illuminato, come se il sole, invisibile intorno, battesse solo su di lui. D'altronde per me fu un bene conoscere e richiamare alla memoria quell'immagine di

Guido che mi descriveva i particolari del vecchio duomo, anche se allora m'era indifferente sapere com'era la volta della navata. Oggi lo sarebbe un po' meno. Ma ormai è tardi. Anzi mi sembra strano, adesso, averlo conosciuto così poco. O niente. L'assente ha bisogno di tempo per assumere in noi la sua forma vera. Muore – e allora si precisa, si riplasma in qualcosa che può essere anche del tutto diversa dalla persona con cui abbiamo avuto familiarità (in fondo restandoci ancora ignota). Ora so, in ogni caso, quello che la mia giovinezza mi aveva impedito di vedere: l'uomo arguto e vivace che era Guido celava in sé il profondo dispiacere dei maestri incompiuti. Noi lo ignoravamo, ma lui, in povertà, aveva tratto alimento dal lavoro dei campi e alternava la zappa e la vanga, ai libri e agli esercizi di violino. Trovava il tempo di leggere, anche dopo una dura giornata di mietitura. E credo che non ci fosse autore che non conoscesse. Restava contadino, ma in lui c'era una vita spirituale diversa, superiore, quasi misteriosa, che si alimentava grazie a una sorta d'inesauribilità delle passioni.

"Vieni a vedere".

"Che cosa?"

"La neve in luglio".

"Che cosa?"

"La neve in Luglio"

"Busiario".

"Vieni a vedere".

Ora ascolto spesso un rumore, penso sia il rumore del suo orologio. E invece è un anobio. La lancetta dei secondi non gira più in cerchio da un pezzo. Del resto non lo usava quasi mai, neanche ai tempi in cui faceva tic-tac. "Non andare lontano" mi diceva, mentre consultava l'altezza del sole all'orizzonte e i fiori di alcune piante di solanacee o di tabacco, addormentati tutto il giorno e ridesti all'imbrunire.

"La datura bianca già odora".

"E allora?"

“Da qui a un’ora il sole sarà tramontato”.

“Mi muovo?”

Ma io, malgrado le sue raccomandazioni, prendevo la bicicletta e andavo a osservare le donne, come mia Cugina Agnese, che aveva lo sguardo come se si fosse appena tirata su dal letto dell’amore. E che teneva sotto la maglietta o la camicetta? Era un paraurti o una distilleria di caseina a far sì che i seni pungessero i miei occhi. E poi, che culo sfrontato.

“Dove sei stato?” mi chiedeva.

“Sul canale giaceva una rosa, come se fosse caduta dal mazzo”.

“E dov’è?”

“L’ho data via”.

“A chi?” esclamava sorridendo.

“Non puoi saperlo”.

“Perché?”

“Segreto”.

“Prima o poi lo verrò a sapere”.

In silenzio maledivo quell’uomo, arrossendo e sbiancando al pensiero che potesse anche solo intuire dove andavo. “Segreto” io allora lo riferivo a qualcosa che stavo separando e mettendo da parte, distinguendolo da una matrice preesistente. Era uno spazio all’interno di me, e attorno al quale io cominciavo a differenziarmi, attratto e incuriosito da ciò che avevo vergogna di ignorare e che scoprivo con umiliazione, come quella volta che udii mia cugina lamentarsi con Ottavio, perché baciandola gli aveva lasciato un pezzettino di carne sulle labbra: “Che schifo” disse Agnese, “tu hai mangiato maiale a cena. Non baciarmi mai più, non provarci ancora a baciarmi, dal momento che non è una pattumiera la mia bocca”.

Involontariamente, traducevo in una mappa di luoghi proibiti la topologia del corpo, come se in me ci fosse una specie di geografizzazione della sessualità. A volte andavo in certi posti perché vi ero come spinto. E non pensavo alle conseguenze, né ai rischi. Ogni “viaggio”, persino il più breve, era come andare a vedere da dove venivo

e poi – a ritroso nel tempo – da dove venivano i miei genitori. In silenzio sovvertivo il mondo degli adulti, mettendomi poi a guardare in disparte, nascosto in cantina o in soffitta, dove io abitavo in esclusiva, lasciando fuori i pensieri per gli altri. Lì collocavo il tempo solo per me, per le mie fantasie, specie per quelle sessuali, e da lì spiavo furtivamente per rubare al momento giusto o per toccare con gli occhi ciò che non avevo il coraggio di toccare con la mano.

Fra Guido e me, in una ventina d’anni, non era nata molta simpatia. In campagna, dove lui sembrava riprendere vita ogni volta che si piegava a toccare la terra, io languivo e mi sentivo in esilio. Così in estate, quando ero lì, relegato nel paese e nella sua famiglia, la vita non mi sembrava umana. Non sempre almeno. Perché c’era il gioco, come la corsa nel sacco. Ma io non appartenevo a quella terra che per forza era dentro Guido. Già dopo una settimana non vedevo l’ora che arrivasse mia madre a prendermi. I cieli non erano umani e gli uomini non riuscivano a vedere un mondo diverso da quello nel quale e per il quale avevano vissuto fino ad allora.

Ora tra me e lui c’è solo quella cosa nera, chiusa, paurosa, che non oso neppure nominare; lui l’ha passata, io ce l’ho davanti.



E.G. è nato nel periodo del “boom” italiano. Ama i cani, i gatti, i canarini e i gelsi (non meno che i salici e i pioppi). Dall’età di due anni fuma e beve caffè. Ha una cotta per la Poesia, da quando ha letto *Pianissimo* di Camillo Sbarbaro. Pensa che il mondo non sarebbe lo stesso se non avessero scritto i loro racconti: 1) F. O’Connor 2) J. D. Salinger 3) R. Yates 4) F. S. Fitzgerald 5) A. Cechov. Beve almeno un bicchiere di vino al giorno e ascolta Art Pepper quando c’è la luna piena.

Senza titolo

S.A.

Si dice che in tutto il Sud est asiatico, ma in particolare ad Hanoi, possa piovere per settimane di fila senza sosta.

Non so perchè proprio Hanoi e non so chi lo dica, in realtà.

Sono stato fermo sotto poche tegole per più di un'ora, un'afosa mattina di Maggio.

Due commercianti litigavano discutendo su chi dovesse spazzare l'acqua tra i loro due esercizi.

I motorini continuavano imperterriti tra la pioggia scrosciante.

Una bambina seduta sopra uno scooter sotto una tenda mi guardava mentre cercavo di mettere la macchina fotografica dentro un sacchetto per proteggerla dagli schizzi.

A bordo strada, con la testa coperta da lamiere incastrate tra loro, si continuava a servire cibo a tutte le ore.

Un tempio, poi un altro. saltellavo da un negozio all'altro tra le ondate meno dense.

La strada dei fabbri aveva una fucina attorniata da uomini che ridevano a voce alta.

Il dentista, l'ambulante del pane.

I negozi per le spose dove per entrare le donne si tolgono le scarpe.

Un fiume in piena condito con acqua.





AN QUAT

VIỆT NAM
CÁN BỘ

999 HONG ANG CÁN BỘ



KHU BACH

ĐÀ LỸ
THỐC
CÀM
TUNG LỘC

Il risveglio

H.J.

Ho conosciuto l'alcool molto giovane. Io ero giovane, non l'alcool.

Da quando abbiamo fatto amicizia tutti dicevano che avevo un problema con l'alcool, invece io credo che sia sempre stata un'intesa.

Una sera degli amici, stufo di vedermi sempre nel mio mondo d'etere, mi chiesero di provare a non bere per qualche giorno per godermi il mondo reale, dove tutto è bello, colorato, profumato e allegro. Sinceramente anche nel mio mondo è tutto bello, colorato, profumato e allegro.

Io è raro che sia triste o arrabbiato. Guardo la vita, e il mondo, per quello che sono. Il mondo e la vita intendo, non io.

C'è un problema? Puoi risolverlo? Ottimo. Non puoi? Amen.

Nel mio mondo si sorride sempre, dalla mattina alla sera, perché è da imbecilli trascorrere del tempo incazzati. O lamentandosi per ogni cosa. Vabbè.

Decisi comunque di provare a vedere il mondo da "lucido", senza maschere dovute all'alcool. Così, oggi, sono 2 giorni che sono completamente sobrio. In questi giorni ho notato un sacco di cose. Persone che vanno a correre alle 5 di mattina per mantenersi in forma, i bambini che vanno a scuola, il "tizio" che consegna i giornali, il panettiere che porta le brioche calde al bar.

Ah il bar. Dolce culla giornaliera. Luogo mistico dove poter trascorrere gran parte del proprio tempo libero leggendo, bevendo, scrivendo e bevendo.

Ecco, quest'abitudine non l'ho persa, e mi sto limitando a fare una sana colazione con: caffè, brioche e spremuta d'arancia.

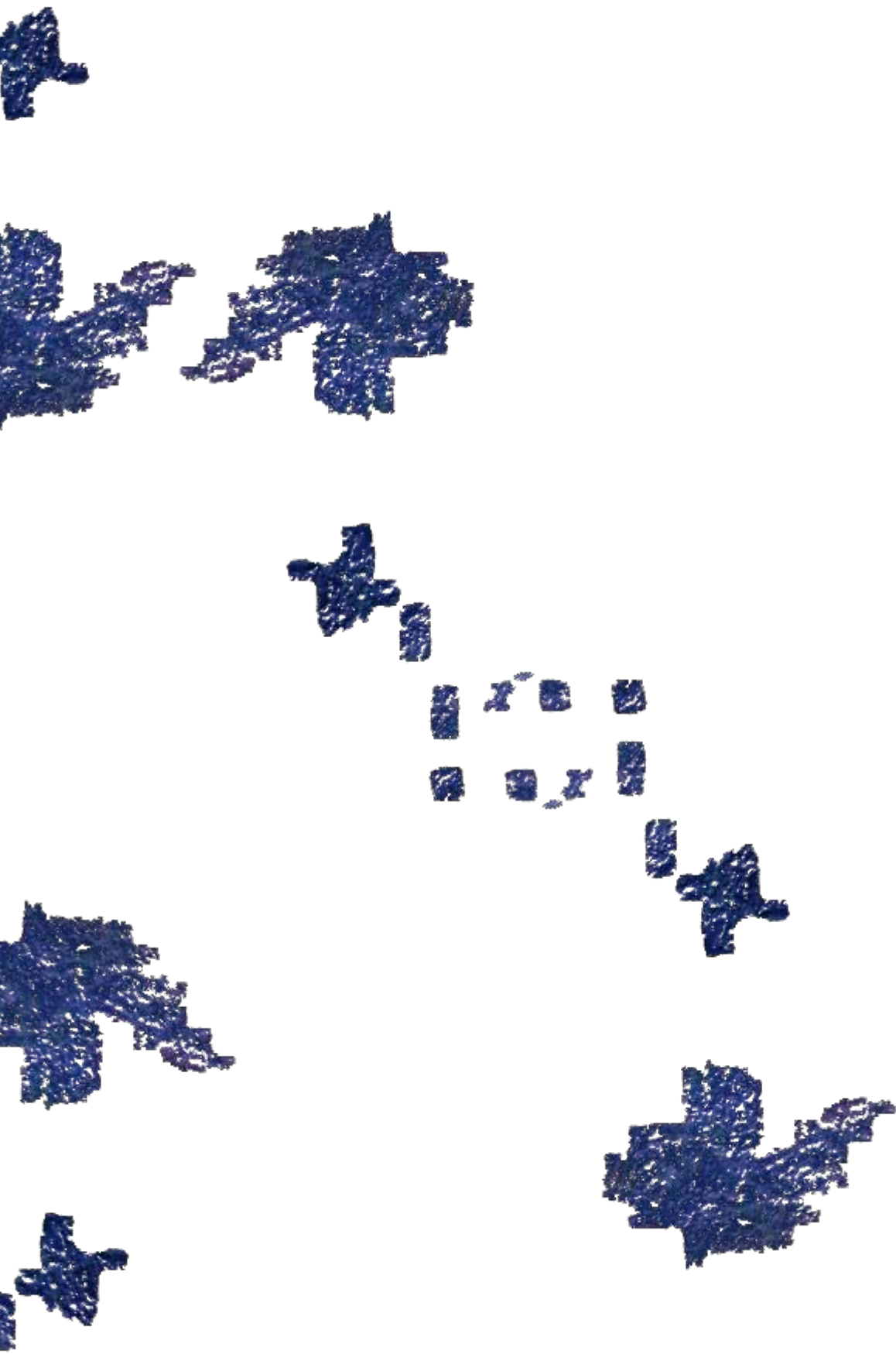
Io tutte queste piccole cose non le avevo mai notate perché, al mattino, tornando a casa ubriaco non mi svegliavo in tempo per notarle; e poi diciamolo, chi si mette a parlare con uno che puzza d'alcool dalle

prime ore del giorno?

Di primo mattino al bar c'è la mamma che chiede al barista la brioche vegana per sé, e che poi ti appioppa la filippica su quanto sia sbagliato mangiare derivati animali perché il nostro intestino non è fatto per digerire proteine animali... ma a me non frega un cazzo neanche da sobrio quindi annuisco e mi giro ma trovo il top manager aziendale che inizia a spiegarmi perché lui mangia prodotti senza glutine, perché l'industrializzazione produce prodotti troppo raffinati che scatenano la celiachia. Sai cos'è? Te lo spiego io: è un'inflammazione cronica dell'intestino tenue scatenata dall'eccessiva ingestione di glutine, quindi mangiamo cibi senza glutine perché sennò con l'intestino infiammato pisciamo dal culo dalla mattina alla sera.

Allora decido di spostarmi verso una coppia di ragazzi che sono intenti a leggere aggiornamenti vari sui social network. Tac, iniziano con il MAIUNAGIOIA, si lamentano che non hanno gioie, e che il lavoro non c'è, hanno studiato solo per i genitori ma loro volevano fare altro, perché il loro mondo non è questo, che per colpa dei genitori e dei vecchi sta andando tutto a puttane e che...

Barista, il solito: caffè corretto sambuca, sambuca liscia a parte e bicchierino d'anice che devo sciacquarmi la bocca.



Necrosi

U.U.

«Più alto.»

Mortimer sollevò il braccio e agitò l'indice. I sensori dello stereo captarono il comando e il volume delle casse fu subito incrementato del 50%. Il ruggito della chitarra distorta di Michael fece vibrare le pareti e le finestre. Mortimer proseguì a spulciare le cartelle cliniche dei suoi pazienti seduto alla scrivania, accompagnando la lettura con un leggero head-banging.

“Settimana magrolina” pensò, “solo due autopsie. Alla gente non piace morire d'estate.”

Una sagoma celeste apparve al di là del vetro zigrinato della porta d'ingresso e bussò con forza. Mortimer sbuffò e serrò lentamente il pugno della mano destra alzata. La musica si ridusse a un leggero bisbiglio.

«Avanti» disse in tono seccato. Un infermiere alto e biondo entrò nello studio.

«Ah, sei tu Greg. Cosa vuoi?»

«Lo sai che quelle scimmie urlatrici che ti piace ascoltare si sentono fino all'eliporto in cima all'ospedale?»

«Porta rispetto per i Carcass. Sai quanto mi è costato il loro CD originale?»

«Non ne ho idea. Sai, io non ho il tuo superstipendio da “macellaio”, non posso permettermi di buttare i soldi in cianfrusaglie d'epoca.»

Mortimer alzò lo sguardo dai fogli sulla sua scrivania. Non era in vena di litigare, ma tra tutti i suoi colleghi Greg era quello che sopportava di meno. Per lui avrebbe fatto volentieri un'eccezione.

«Se ti fossi iscritto anche tu alla facoltà dei “macellai”, a quest'ora potresti permetterti tutte le cianfrusaglie che vuoi, invece di farti rodere il fegato dall'invidia.»

«Cosa vuoi che ti dica, c'è chi pensa al conto in banca, e chi pensa a lavorare per il bene delle persone.»

Mortimer digrignò i denti. Il sorriso di Greg, carico di sincero disprezzo, lo mandava in bestia.

«Qui dentro l'unico che lavora per il bene delle persone sono io, e intendo in tutta la baracca.»

«Se ti sentisse il Direttore ti licenzierebbe in tronco.»

«Ne dubito. Non c'è nessuno che possa prendere il mio posto.»

«Per fortuna, così potremmo chiudere questo reparto una volta per tutte.»

Mortimer sospirò. Con gli indottrinati era impossibile discutere a qualunque livello. Il problema era che ormai rappresentavano la quasi totalità della popolazione mondiale.

«Tu non sai di cosa parli.»

«E tu credi di sapere tutto e di essere intoccabile, ma non durerà per sempre.»

«Senti, sei venuto qui solo per sfoggiare la tua chiusura mentale o hai qualcos'altro da dirmi?»

Greg lanciò un piccolo fascicolo sulla scrivania. Mortimer l'afferrò e iniziò a leggerlo.

«È arrivata un'ora fa. Tutta la documentazione pare in regola. È alla nona settimana, proprio al limite.»

«Un IVG» disse Mortimer a bassa voce, incredulo.

«Buon divertimento, macellaio.»

Greg si voltò e fece per andarsene.

«Un'ultima cosa» lo trattenne Mortimer. «Chiamami macellaio ancora una volta e ti faccio sbattere fuori. Sai che ne ho il potere. D'ora in poi voglio che mi chiami col mio titolo, se non te lo ricordi puoi leggerlo sulla porta d'ingresso e sulla laurea con lode che è appesa alle mie spalle. Sono un Necromedico.»

Greg uscì dallo studio senza dire nulla. Mortimer riaprì la mano. Lo stereo tornò a diffondere la voce di Jeff Walker alla massima potenza.

Era bella, con i capelli rossi raccolti in una lunga treccia.

«Si accomodi, prego» disse Mortimer. La ragazza si sedette su una poltroncina in finta pelle posta davanti alla scrivania. Le note di No Love

Lost risuonavano di sottofondo.

«Come si sente?»

«Come una che ha trascorso l'ultimo mese a farsi insultare da tutti quelli che conosce, dai propri famigliari, dai propri amici, dai colleghi, dai vicini di casa, anche dai passanti. Il termine più carino con cui mi hanno chiamata è stato "troia assassina", me l'hanno scritto con una bomboletta spray lungo le pareti di casa mia. Fisicamente però sto una favola, non ho neanche avuto le nausee mattutine.»

Mortimer si sentì un idiota per quella domanda, ma d'altronde era anche la prima volta che aveva a che fare con un IVG.

«Sì, posso immaginare cosa abbia dovuto passare.»

«No, io non credo» disse gelida. Mortimer si lasciò scappare un risolino sarcastico.

«Provi a fare il mio lavoro per un giorno e cambierà idea. Quello che lei ha subito nell'ultimo mese io lo subisco ininterrottamente da più di cinque anni. Qui dentro tutti mi odiano, dal primo all'ultimo. Sono il primario meglio pagato dell'ospedale e guardi dove mi fanno lavorare, in un seminterrato di quattro metri quadri. Se la legge cambiasse domani mi ritroverei in mezzo a una strada prima del tramonto, ma finché sarà obbligatorio avere almeno un Necromedico in ogni struttura sanitaria non mi possono toccare, e questo ovviamente non fa che alimentare il loro odio. Quindi mi creda se le dico che capisco quello che prova.»

La ragazza estrasse da una tasca dell'impermeabile una fialetta e se la portò al naso, ma prima che potesse inalarne il contenuto ci ripensò e la rimise al suo posto.

«Ha ragione. Lei è l'ultima persona con cui posso lamentarmi della mia condizione, mi scusi.»

«Non deve scusarsi, non è una gara a chi sta peggio. Siamo compagni di sventura, in questo mondo di fanatici.»

I due sorrisero.

«I suoi esami parlano chiaro. Deformità congenita. Il bambino non supererebbe i tre anni di vita. Se dipendesse da me non ci sarebbe niente di cui discutere e la porterei subito in sala operatoria, ma purtroppo c'è un protocollo molto rigido da seguire in questi casi.»

Mortimer accese il monitor del suo computer.

La ragazza sospirò pesantemente.

«Conosco la procedura, mi sono informata. Adesso lei mi mostrerà immagini di feti abortiti e mi chiederà di riflettere sulla mia decisione, poi mi farà un'ecografia per mostrarmi mio figlio e farmi sentire il battito del suo cuore, in modo che il senso di colpa possa lacerarmi dentro e indurmi a cambiare idea. Sono pronta.»

Mortimer abbassò lo sguardo, pensoso. Le sue dita tamburellavano frenetiche sulla scrivania.

«Proviamo qualcosa di diverso» disse infine oscurando lo schermo.

«Può farlo?» domandò la ragazza.

«No, ma non sarebbe la prima volta che violo i protocolli.»

«Quindi ora che si fa?»

«Parliamo un po'.»

«Voi Necromedici siete molto strani.»

«Lo prendo come un complimento. Allora, di lei ho capito due cose fino a questo momento, la prima è che è molto ricca.»

«Come fa a dirlo?»

«Perché so bene come funziona l'ufficio comunale che si occupa delle Domande Di Morte. Gli impiegati hanno l'ordine tassativo di respingere ogni richiesta. L'unico modo per ottenere davvero qualcosa è pagare sottobanco. Il costo di un'eutanasia può oscillare in base a vari fattori, ma un'interruzione di gravidanza non ha prezzo.»

«Oh, sì che ce l'ha.» La ragazza prese un foglietto di carta e una matita e scarabocchiò un numero. Mortimer lo lesse emettendo un fischio acuto.

«Se mia nonna sapesse che ho usato la sua eredità per pagarmi un aborto, morirebbe una seconda volta. Il ragazzo allo sportello ha avuto la faccia tosta di definirla un'offerta libera. Volevo prenderlo a pugni.»

Mortimer scrollò la mano. Lo stereo saltò le tracce fino a Death Certificate, il suo brano preferito dell'album.

«Certo che lei non fa nulla per dare un'immagine di sé diversa da come la dipingono.»

«In che senso?» chiese Mortimer.

«Beh, questa musica, e quel camice nero appeso al muro...»

«Il camice non è una mia scelta. Quando l'ordine dei Necromedici è stato fondato, il Ministero

della Salute ha imposto un abbigliamento che ci differenziasse da tutti gli altri operatori sanitari. Il nero è il nostro marchio dell'infamia, ci rammenta che loro -Mortimer indicò il corridoio- sono la Luce e noi il Buio, loro gli eroi, noi i mercenari. Probabilmente è così che dovevano sentirsi i monatti.»

«Cosa sono i monatti?»

Mortimer sorrise amaramente e scosse la testa. «Gente di un altro secolo che si guadagnava da vivere affondando le mani nella morte, come me. Niente che un buon indottrinato debba conoscere.»

«Se fossi una buona indottrinata, non sarei qui.»

«Siete tutti dei buoni indottrinati, finché non avete bisogno di noi.»

«Lei non ha mai avuto fede?»

«Un po', all'inizio. I miei sono molto credenti, ho iniziato molto presto col Catechismo e la Propaganda assieme ai miei fratelli. Loro si divertivano un sacco.»

«Lei invece no.»

Mortimer alzò le spalle.

«Ho provato a entrare nel meccanismo, a girarci dentro come un ingranaggio ben oliato, ma era più forte di me, qualcosa non mi tornava.»

«Che cosa?»

«Per farla breve, il concetto di sacralità. Ritengo che difendere qualcosa a tutti i costi e senza eccezioni sia sempre sbagliato. Questa per me non è fede, è una dittatura del pensiero.»

«Per questo si è iscritto a Necromedicina?»

Mortimer si appoggiò allo schienale della poltrona e ripensò per un attimo all'università. Quella vita gli sembrava distante secoli. Per la prima volta si rese conto di quanto il suo lavoro l'avesse consumato ad una velocità esponenziale.

«Ero affascinato dalla materia, lo ammetto, e il fatto che fosse malvista dalla maggioranza delle persone me la rendeva ancora più attraente. Nel 2187, l'anno in cui mi sono iscritto, eravamo quarantadue studenti ed eravamo già pochi, oggi è un miracolo se si raggiunge la doppia cifra a livello nazionale.»

L'ultimo blast-beat di Ken Owen sancì la fine dell'album. Mortimer schioccò le dita e il lettore riprese a far girare il CD. Non sopportava il silenzio di quell'ufficio.

«È venuta qui da sola?»

«Gliel'ho detto, per tutti quelli che conosco sono una "troia assassina".»

«Anche per il padre?» I muscoli della ragazza si irrigidirono di colpo.

«Il padre non esiste. Non voglio parlarne.»

«D'accordo.»

La ragazza estrasse nuovamente dalla tasca la fialetta, ma anche stavolta, dopo un attimo di esitazione, la ripose senza utilizzarla.

«Dobbiamo andare avanti ancora per molto?»

«No, giusto il tempo di dirle la seconda cosa che ho capito di lei.»

«Sarebbe?»

«C'è molto amore in lei, più di quanto quegli idioti là fuori possano vedere. Si fa degli scrupoli a sniffare il concentrato di nicotina, per non intossicare il feto.»

«Però non me ne faccio se si tratta di... di...»

La ragazza prese a singhiozzare sempre più forte. Con le mani provò a raccogliere tutte le sue lacrime, ma erano troppe. Mortimer tirò fuori da un cassetto della scrivania una scatola di fazzoletti monouso e gliela porse. Era abituato a scene del genere, gli era capitato spesso di trovarsi a consolare un malato terminale o il parente di qualcuno a cui aveva appena espianato gli organi. Tutte persone che probabilmente, fino a qualche giorno prima, avevano maledetto il suo nome.

«Torni a casa. Non parli con nessuno. Vada a letto presto. Si riposi. Domani sarà una lunga giornata. La aspetto per le 10.»

La ragazza si asciugò il volto, ringraziò Mortimer e uscì dallo studio accompagnata dal ruff martellante di Carnal Forge.

Il sedativo aveva già iniziato a compiere il suo dovere, quando mise piede nella sala operatoria. La stanza era grande, candida e luminosa. Dal soffitto pendevano inerti decine di bracci telescopici, ognuno con un differente set di ferri chirurgici, pronti a seguire i comandi di Mortimer.

«Non mi sento più la pelle» farfugliò la ragazza. «È come se il mio corpo avesse perso i contorni. Sono tutt'uno con il mondo.»

Mortimer la sollevò di peso dalla sedia a rotelle motorizzata e la adagiò sul lettino. Nessuno era

presente ad assisterlo, come al solito. Con una mano le accarezzò il capo, mentre con l'altra digitava il programma dell'operazione sul terminale di comando. Quand'ebbe finito, uno degli arti meccanici si animò e si allungò fino ad accostarsi all'addome scoperto della ragazza.

«Respirazione e battito regolari, tutto nella norma, possiamo cominciare. Durerà pochissimo, non si accorgerà di nulla. Guiderò io stesso il robot attraverso...»

«Non credo proprio» disse una voce famigliare alle sue spalle. Era il Direttore, accompagnato da Greg, un altro paio di infermieri e un addetto alla sicurezza.

«Buongiorno capo, che bella sorpresa» disse Mortimer, cercando di non lasciar trasparire il nervosismo. La presenza del Direttore era un brutto segno.

«Buon giorno a lei, dottore» rispose l'uomo, gelido.

«Come mai da queste parti? Vuole assistere alla mia ennesima Eresia?»

«Tu non commetterai nessuna Eresia oggi.»

«Che significa?»

«Non solo con il tuo lavoro getti fango sull'ospedale, ma sei anche un professionista poco serio» disse Greg.

«Non vi seguo. Volete spiegarmi?»

«Leggi mai il Bolettino Giornaliero del Ministero della Salute?»

«Solo quando faccio fatica ad addormentarmi la sera.»

«Un uomo nella tua posizione dovrebbe consultarlo ogni giorno» disse il Direttore. «Se così fosse, avresti evitato a questa poverina di presentarsi qui per niente.»

Lo sguardo di Mortimer si incupì.

«Cos'hanno combinato quegli idioti stavolta?»

«C'è una nuova direttiva per i Necromedici. Le interruzioni di gravidanza saranno possibili entro e non oltre dieci giorni dalla data di concepimento.»

«Ma è ridicolo, è un lasso di tempo troppo breve!»

«Questi sono gli ordini, e tu non puoi opperti.»

Mortimer si voltò a guardare la ragazza. I suoi occhi, pur offuscati dalla droga, lo imploravano di non arrendersi.

«Quando è stato diramato questo bollettino?»

«Stamane alle otto.»

«Perfetto. Se vai a dare un'occhiata ai moduli per l'autorizzazione all'IVG, vedrai che riportano la data di ieri. I decreti del Ministero della Salute non sono mai retroattivi, lo so perché io queste cose le ho studiate, al contrario di voi.»

«Non vorrai davvero appigliarti a dei cavilli del genere spero.»

«Non è un cavillo. Siete voi che non perdetevi occasione per intralciarmi, ma non ve lo permetto.»

Mortimer chinò il capo sul terminale di comando e prese ad armeggiarvi con foga.

«Irragionevole fino alla fine, come solo un macellaio sa essere» commentò Greg.

«Fermalo» disse il Direttore. L'addetto alla sicurezza prese dal suo cinturone un manganello a impulsi elettrici e si avvicinò minaccioso a Mortimer. Prima che fosse a portata di tiro, però, una fila di bracci robotici scese dal soffitto e si dispose a cerchio attorno a lui e alla sua paziente.

«Che cosa hai fatto?»

«Ho programmato tutti i robo-chirurghi affinché eseguano una laparotomia a chiunque si avvicini. Vi consiglio di restare dove siete, se ci tenete all'integrità delle vostre pareti addominali.»

«Sta bluffando, non è così stupido.»

Greg azzardò un passo verso Mortimer, ma subito il braccio più vicino a lui tentò un affondo con il suo bisturi integrato. L'infermiere balzò prontamente all'indietro e se la cavò con uno squarcio sulla divisa.

«Bastardo di un macellaio!»

«Ma sei impazzito? Cosa speri di ottenere?» gridò il Direttore.

«Voglio solo portare a termine il mio lavoro, che vi piaccia o no.»

«Tu fallo e sarà l'ultima cosa che farai in questo ospedale.»

«Tanto meglio. Sono stanco di questo posto, sono stanco di voi, sono stanco dell'ipocrisia del Governo che porta avanti la sua opera di indottrinamento fingendo di lasciare libertà di scelta. Vi riempite la bocca di belle parole sul rispetto per la vita, ma della vita non sapete nulla. La vostra fede è monca, è ridicola.»

«Ora stai bestemmiando!»

«È il vostro fanatismo la peggiore delle bestemmie. Qui dentro sono l'unico a rispettare davvero la vita, perché sono l'unico a rispettare la morte. Forse un giorno riuscirete a comprendere le mie parole.»

«Le tue sono solo le parole di un pazzo.»

«Io pazzo? Hai mai visto un pazzo eseguire un aborto da manuale?»

«Non osare! Fermati, è un ordine, fermati!»

Mortimer attivò il robo-chirurgo sospeso sulla ragazza e accese il lettore multimediale del terminale di comando. Le urla di protesta del Direttore e dei suoi sottoposti furono coperte dalle strofe della title-track Heartwork.

Works of art, painted black

Magniloquent, bleedind dark

Monotonous palate, murky spectrum, grimly unlimited

Food for thought, so prolific

In contrasting shades, forcely fed

Abstraction, so choking, so provocative...



L'ostacolo

G.U.

Il fatto è che non si può dimezzare senza angoscia

È la spaccatura nel tronco di un fiero cerro,

A ridefinire la forma del vuoto

Sono lapilli

E ire sommerse

Da secoli di decomposizione

L'uomo è miccia d'innescò

E l'odio scintilla

E neanche a vivere in pace

Può essere in pace.

Il tortuoso è dentro

Ciò che prende forma,

In menti eccelse ed in noi miseri

È il medesimo male assoluto

E sfogare è lo scopo

Quando il mondo ha deciso di lasciarsi morire

lentamente

E noi assistiamo euforici, pirofrenetici,

E gettiamo legna sulla brace

Sperando che non arrivi mai a spegnersi

La cenere soffoca e rende candidi

Perché l'Ostacolo è materiale,

Come le lacrime o la merda dei cani

Opposizione tangibile ed energica

A suffragio della sfiducia

A chi piace morire al mattino?

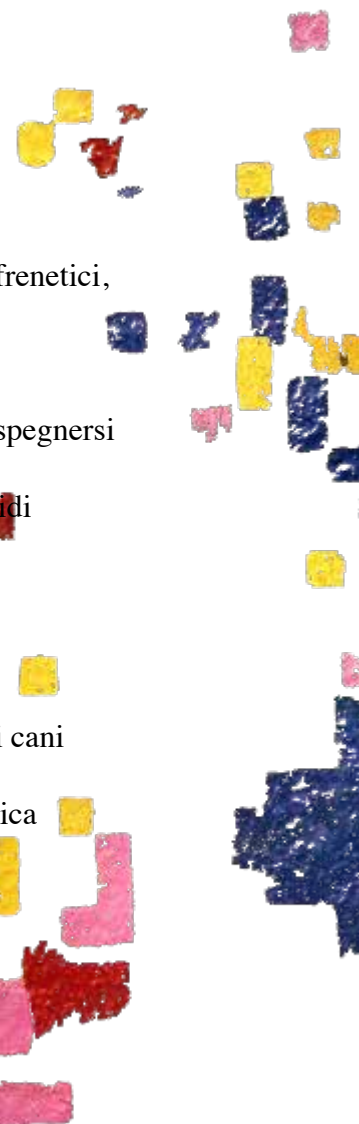
Eccoci oh alba rosa e gelida

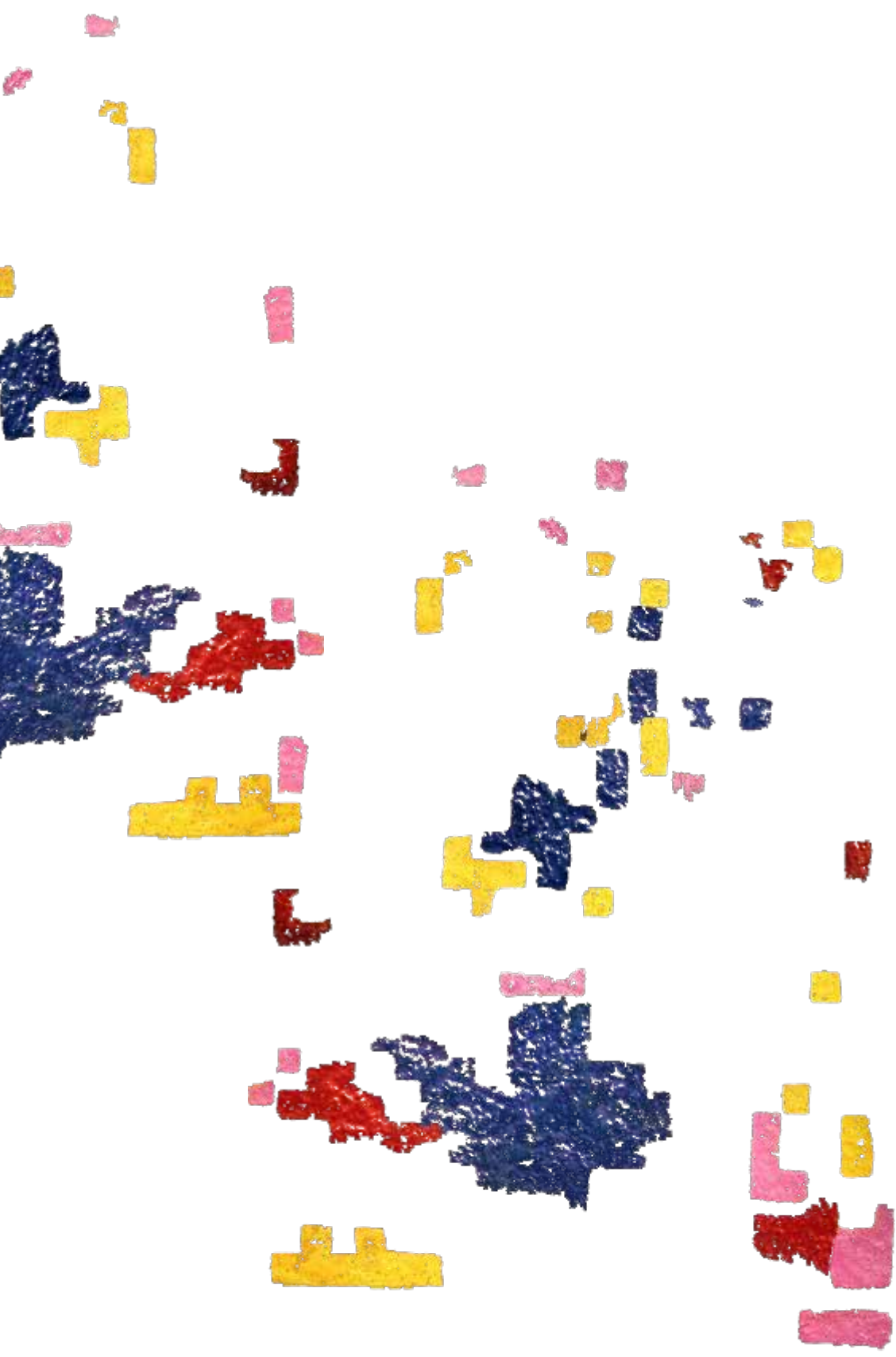
Anchilosati e ritorti

A salutarti ancora

Con una timida luce

In fondo agli occhi pesti





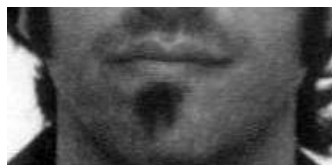
Avventori

S.A. - Candida 30enne veneziana con il desiderio ancora vivo di ricevere a Natale il dono del teletrasporto. Decanta orgogliosamente le sue origini grecaniche, farcite da sprazzi siculi e radici lagunari ben innaffiate da birra bionda. Amante della parola scritta über alles, dopo varie insistenze ha ottenuto di poter scrivere le recensioni per il taccuino esattamente come vuole: cioè senza alcuna responsabilità riguardo la loro esattezza o meno. Che cosa vuole esprimere esattamente con la scrittura? Gliel'abbiamo chiesto e la risposta è stata "si stava meglio quando si stava peggio; ne prendo due con olive."



G.U. Delle volte ci si sente longevi come un accendino ricaricabile, o scintillanti come un rubinetto cromato ripulito dal calcare, o patetici come un albero di natale, o fetidi come lo sportello di una banca, o onnipotenti come un imprenditore americano, o tristi come le chiacchiere di un anziano, o tiepidi come la pancia del gatto, o tossici come William Burroughs... Il problema è: come dare un senso a tutto questo? L'unica risposta che ho trovato è: cercare di impazzire. Ed è a questo che sto lavorando.

P.S. Vivo nella periferia romana, stanziale da qualche anno, in attesa di una periferia migliore. Lavoro per un'infanzia emancipata, poiché la mia aspirazione è maturare verso l'infanzia (cit.). Ho cominciato a scrivere all'improvviso, dopo anni d'incubatrice sgrammaticata e sdolcinata: è nata un'urgenza. Passerà anche questa, com'è passata la tempesta sopra alla foresta. Mi lascio abbagliare dalla convinzione che tutto si trasforma, non in meglio, certo, ma almeno in altro. Ottimista, scaccio le scorie nostalgiche offendendo quello che sono stato. Sono svenuto una volta davanti alle mille e passa pagine di "Infinite jest", quindi, oramai, per ora, leggo solo racconti medio-corti.

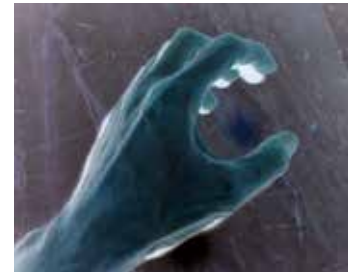


Autorevoli



particolare (doh!) eccetto quello di possedere uno zaino dove nascondere alcolici di alta gradazione a sua madre e un cervello multitasking. Grande sostenitrice delle frasi minime, dall'eloquio poco scaltro e dalle movenze maldestre e astruse, con ostinazione di rare proporzioni dal giorno della scoperta ci prova comunque in qualsiasi cosa, convinta che ci deve essere sicuramente un errore.

U.U. - Giovane apprendista scrittore, vive dove l'acqua e la nebbia scivolano romantiche l'una contigua all'altra. Il cinema è la sua



seconda casa, ma gli piacerebbe tanto che fosse la prima. Nelle sue vene scorre metallo liquido, ma non sta cercando John Connor per ucciderlo. Si vanta di essere una miniera inesauribile di idee, ma il rigagnolo di sudore che scorre lungo la sua tempia destra ogni volta che ne partorisce una racconta una storia ben diversa. Tra i suoi pregi si può senza dubbio annoverare il fatto che non mi faccio alcun problema a passare dalla terza alla prima persona singolare, anche se deve ancora capirne l'effettiva utilità.



tenera età l'arte del creare stupore facendo brillare gli occhi alle persone che ama.

Negli ultimi anni ha rilevato l'azienda di famiglia riscoprendo così le antiche origini tzigane di giramondo e magia.

nota: quando non è in città R.V. si diverte con magichevolezze su Cadillac, rivista di cultura underground. Cercate i segni di circenseria anche lì!

R.V. non beve e non fuma. Gira sempre con borse grandi e occhiali da sole. E' cresciuta con l'idea che dietro le tende del cuore delle persone ci fosse una porta da aprire per entrare nel loro mondo parallelo. E' qui che la si incontra spesso, basta chiedere in giro di Revolver Velvet. Figlia di una famiglia di circensi ha appreso in



H.J. - Nato con la coppola, cresciuto con l'occhiale, maturato con sigaro e whisky. A una certa si è aggiunta la penna e la voglia di scrivere; pensieri, racconti, storie di vita vissuta tra banconi, locali e rock'n'roll. Ho una doppia vita come Tyler Durden di

Chuck Palahniuk, ma senza botte.



S.J. Dal formato tascabile – se provate a metterla in un taschino da giacca, resta spazio per un chiwawa e un cucciolo di iguana – si contraddistingue per una insolita felpata irruenza, per via della sua indole riservata che tutto sommato varrebbe a connotarla come fanciulla

placida e silenziosa, se solo non fosse per la sua tendenza a muoversi in maniera elefantiaca e a lasciare caos e distruzione alle sue spalle. Sempre in transito, sempre in crisi e insoddisfatta, integerrima lawyer fino al venerdì, quando smette i panni della persona seria e si trasforma, anche in assenza di luna piena, in una sorta di hippy demodé, simile ai soggetti che scorrazzano allegri per la Christiania danese. Scrive da sempre. Scrive, perché se non scrivesse, non sarebbe. Perché è in questo che trova il senso da dare alla sua vita.



W.P. L'onoma non ha ombra. E' pura grammatica. Bestia perciò senza forma. Imprendibilmente erratica. (G: Caproni)

W.P., Work in Progress, lavori in corso, uomini

lungo la strada affannati, sporchi e sudati, le loro parole sono comprensibili a fatica, la loro ombra non si riflette sull'asfalto perché non hanno anima. Le loro parole le mie, alla loro ombra assente....



M.M. è nato e sta vivendo, o almeno ne è convinto. "Scrivere è uno dei mestieri più pericolosi del mondo" sostiene

M.M. Pratica l'agricoltura eroica da molti anni in quel di Lerma. Oltre a ciò è campione Europeo di fritto misto alla Piemontese. Grande amico dei mostri della Rocca di Lerma. Ora la smette di nominare Lerma.



E.B Cresciuta terza di tre sorelle in una famiglia di hippy sotto copertura, nel tentativo di affermare inequivocabilmente la propria identità, a dodici anni si è scioppata i sette volumi della Recherche edizione Einaudi in pochissimi giorni, il tutto con un sottofondo musicale progressive che non le sembrava poi così fuori tema.

L'enorme immagine di due occhi diversi attaccata su una parete della sua stanza per anni ha silenziosamente affermato come verità incontestabile il concetto di duplicità – poi evolutosi in molteplicità – della natura umana, una convinzione che le ha sempre impedito di sentirsi una cosa piuttosto che un'altra, e che in seguito la ha reso assai difficile il compito di farsi un'idea precisa delle persone e dei fatti in tempi ragionevoli. La letteratura l'ha tragicamente ingannata lasciando intendere che le avrebbe dato tutte le risposte, cosa che evidentemente non è avvenuta: ha risposto alle domande che non sapeva di voler fare e ha sollevato altri infiniti misteri. Scrivere oggi nasce da un bruciante desiderio di rivincita: risponderci da sola.



J.W. - Campionessa di sputi nella stagione 96/97, impaglio panda dal 2001 con discreti risultati. Nel 2003 ho pubblicato "Anatra reale, in quale sacco?"; saggio sulla correlazione tra migrazione dell'anatra

reale e raccolta differenziata, per poi dedicarmi alla ricerca del metodo più rapido ed efficace per staccare la plastica bianca da sotto i tappi delle bottiglie di birra.





Smile - I.M.



Chi ben comincia... poi spesso dorme sugli allori.

Taccuino all'Idrogeno

Bimestrale di Cuori al Neon

direzione poco artistica della baracca I.M.
copertina e impaginazione J.W.

www.taccuinoallidrogeno.com

twitter @rivistataccuino

taccuinoallidrogeno.tumblr.com

pinterest.com/allidrogeno

taccuinoallidrogeno@gmail.com

VIVA LA RESOLUCION